

***Le voci del fiume*** (Les veus del Pamano)

**Traducció a l'italià d'Stefania Maria Ciminelli**

1

Il giorno in cui seppellirono il suo nome nell'oblio c'erano pochissime persone per strada. Anche se non avesse piovuto ce ne sarebbero state poche, perché la maggior parte degli abitanti preferì far finta che la cosa non li riguardasse, e da una finestra discreta, o dal recinto dell'orto, seguì la cerimonia ricordando le tante lacrime. Il sindaco aveva deciso che la cerimonia ci sarebbe stata, per quanta pioggia potesse venir giù; non disse che il motivo profondo di questa dimostrazione di volontà politica era che alle due aveva un appuntamento con un cliente a Sort, dove a casa Rendé li aspettava un piatto di arròs caldós che in questo momento lo faceva già sognare. Ma lui era un Bringué, e voleva che fosse chiaro per tutto il paese, compresa casa Gravat, che la cerimonia si sarebbe svolta anche sotto il diluvio. Fecero il cambio, quindi, in presenza del sindaco, degli assessori, del segretario e di due volenterosi turisti, in impermeabile sgargiante, che passavano per caso di là e non sapevano proprio di cosa si trattasse ma non smisero un momento di fare fotografie sulle usanze singolari degli abitanti di alta montagna, oltre a Serrallac, imprescindibile, e alla Báscones, che nessuno capiva che cosa ci facesse, per l'amor di Dio, in una celebrazione come quella. Frenocolopessia. Jaume Serrallac aveva fabbricato le quattro magnifiche targhe in un marmo grigio chiaro e lettere nere la cui eleganza avrebbe voluto strade più nobili, muri più interi e un paese più compiuto. La targa con la scritta "Carrer President Francesc Macià" sostituiva quella della "Calle Generalísimo Franco". La scritta "Carrer Major" prendeva il posto di "Calle José Antonio", "Plaça Major" sostituiva "Plaza de España" e la targa "Carrer del Mig" rimpiazzava quella della "Calle falangista Fontelles". Dal momento che era tutto già pronto, i buchi già fatti e che Serrallac, con l'attività a pieno regime per le tante sostituzioni di targhe che stava comportando la morte della dittatura, poteva procedere quasi a occhi chiusi, la cosa fu un gioco da ragazzi. Quella targa, quella del falangista Fontelles, che opponeva una certa resistenza a venir via, dovette farla a pezzi a colpi di mazzuolo contro lo stesso muro. Poi buttò i pezzetti di storia triste nel

contenitore davanti a casa Batalla. I frammenti di falangista Fontelles emisero un grido muto e impotente che si unì al gemito quasi impercettibile proveniente dal portico di casa Gravat, dalla figura tesa e immobile che si teneva stretta al parapetto, e che nessuno, tranne i gatti, sentì. Due donne, una di loro anziana, seguirono ben coperte la cerimonia dall'alto della Rasa. Quando si furono assicurate che Serrallac aveva fatto a pezzi la vecchia targa, cominciarono a scendere lentamente per il Carrer del Mig a braccetto, guardando tutte le facciate, le finestre, le porte, e facendo ogni tanto un breve intimo commento, forse per dissimulare il turbamento di sapere che molti occhi le stavano osservando dall'interno delle case con la stessa impunità con cui avevano spiato la cerimonia della sostituzione della targa della loro strada. Quando arrivarono al contenitore vi si sporsero dentro, come se avessero bisogno di constatare qualcosa. Il gruppo delle autorità si stava già dirigendo per il Carrer Francesc Macià fino alla Plaça Major per fare l'ultima sostituzione in programma; qui era previsto che il signor sindaco pronunciasse quattro parole sullo spirito di riconciliazione che significava la cerimonia della restituzione dei nomi. A partire da questo momento, recuperato il silenzio abituale di quel pezzo di strada, nessuno a Torena pensò più a Oriol, e da tutte le case uscì un silenzioso sospiro di sollievo mentre tutti pensavano finalmente scomparire uno dei simboli di tanta discordia. Nessuno in paese, tranne quell'ombra che nel portico di casa Gravat si puliva gli occhiali e pensava starete a vedere chi ride ultimo, pensò più a Oriol Fontelles fino a ventiquattro anni dopo, quando si cominciò a parlare di demolire l'edificio solitario e inutile della vecchia scuola per entrare nel ventunesimo secolo con un paese più ordinato.

Com'era immaginabile, la direttrice della scuola di Sort affidò a Tina Bros l'incarico di andare a Torena e di mettere ufficialmente il naso tra gli oggetti dell'edificio della vecchia scuola, perché stavano pensando a una mostra sull'evoluzione del materiale scolastico e sicuramente in quel piccolo edificio potevano trovare qualcosa di interessante. Materiale moraleggiante e cose del genere. Siccome stava facendo il libro, l'avevano eletta ricercatrice ufficiale della scuola. E così Tina, che aveva la testa da un'altra parte, dovette recarsi contro voglia a Torena per la seconda volta in tre giorni con la sua insolita Duecavalli rossa. Non poteva sapere che parcheggiava sotto la targa che ventiquattro anni prima aveva ristabilito il nome originario di Carrer del Mig, chiese le chiavi della scuola al comune, lì le dissero che non ce le

avevano, che i muratori ci stavano già lavorando, e quando arrivò davanti all'edificio, l'ultimo del paese sulla strada verso il colle del Triador, li trovò che cominciavano a smontare il tetto di ardesia, una lastra dopo l'altra. Senza pensarci su, prese la macchina fotografica piccola, quella con la pellicola sensibile, e, approfittando del tenue chiarore del crepuscolo, scattò tre istantanee dell'edificio. In nessuna aveva inquadrato i muratori sul tetto. Forse qualcuna di quelle foto le sarebbe servita per il libro. Forse sì. Per fortuna i muratori avevano iniziato dalla parte dei bagni. Ebbe tempo di frugare negli armadi dell'aula, ebbe tempo di sporcarsi le mani con il nero appiccicoso della polvere di tanti anni, cestinò fogli inservibili, salvò una dozzina di libri concepiti con pedagogia preistorica ma che avevano il loro interesse per la mostra e ascoltò il rimbombo della mazza dei muratori che cominciava a condannare quell'edificio al nulla. Tutto il materiale raccolto entrava comodamente nello scatolone che si era portata da Sort. Rimase lì un bel po', gli occhi aperti, lo sguardo perso lontano, fuori dalla finestra, a pensare se ciò che aveva intenzione di fare una volta uscita dalla scuola non fosse un attacco alla propria dignità. Probabilmente, sì; ma Jordi non le aveva lasciato scelta. Altri due minuti a bocca aperta; nessuna scelta. Dio, perché Jordi era come era; perché Arnau era come era. Perché a casa non parlavano mai di niente, perché erano così chiusi, perché Arnau si allontanava ogni giorno di più, al punto da passare anche dei giorni fuori di casa, dando solo risposte vaghe sulle persone con cui andava. Dopo un bel pezzo con quei pensieri amari, sospirò, abbassò lo sguardo e si ritrovò nella scuola vuota di Torena. Fece uno sforzo per smettere di pensare a tutti e due per un po', soprattutto a Jordi. Le venne in mente, allora, di guardare nei cassetti della cattedra. Nel primo, oltre al fiume di ricordi invisibili che ne scaturì non appena lo ebbe aperto, c'erano ancora quattro trucioli lasciati lì da qualcuno che un giorno vi aveva temperato una matita. Negli altri due non era rimasto niente, nemmeno i ricordi. Il giorno declinava con pigrizia attraverso i vetri sporchi e improvvisamente si rese conto che i colpi di mazza erano finiti già da un po'.

Alla lavagna c'era un gessetto rosicchiato. Lo prese e non poté trattenersi dall'usarlo; scrisse la data, con bella grafia da maestra: mercoledì, 13 dicembre 2001. E si girò, come se avesse dei bambini seduti sui banchi tarlati, per spiegargli che cosa avrebbero fatto quel giorno. Ma rimase a bocca aperta vedendo in fondo all'aula, accanto alla porta, un muratore mal rasato, con una sigaretta in bocca, una

scatola di sigari in una mano e una lampada a gas nell'altra, rimasto anche lui a bocca aperta. Ma fu il primo a reagire:

«Signora... Noi ce ne andiamo, che non si vede niente. Riporta lei la chiave?»

Si avvicinò con il lume, la luce e un mazzo di chiavi attaccato ai blue-jeans bianchi di polvere, e a Tina sembrò che fosse un bambino che le andava a portare il quaderno e che lei fosse da sempre la maestra di quella scuola. Il muratore lasciò la scatola di sigari sulla cattedra.

«Abbiamo trovato questa dietro la lavagna».

«Dietro questa lavagna?»

Il muratore si avvicinò e fece scorrere la lavagna, che pure sembrava attaccata alla parete; invece scivolò di lato, con un gemito doloroso, di due palmi buoni, lasciando scoperta una piccola cavità buia. Vi avvicinò il lume.

«Qui dentro».

«Come il tesoro di un pirata».

Il muratore rimise a posto la lavagna.

«Sono i quaderni dei bambini» disse. E batté con le dita due volte sulla scatola. Era una scatola di sigari ben conservata, legata con un cordino nero.

«La posso prendere?»

«Stavo per buttarla».

«Mi potrebbe lasciare la lampada?»

«Morirà di freddo se rimane qui» l'avvertì l'altro mentre le porgeva il lume.

«Sono abbastanza coperta». E per il lume: «Grazie».

«Chiuda a chiave quando se ne va, e lasci la lampada all'ingresso. Domani la troveremo lì».

«Quanto ci metterete a demolire l'edificio?»

«Domani finiamo. Oggi abbiamo solo preparato tutto. Questa demolizione è roba da poco».

E salutò come fosse un marine, portandosi un dito svogliato alla tempia. Chiuse d'un colpo e le chiacchiere sue e dei suoi due colleghi si dispersero lentamente attraverso la finestra sporca, finché tutto rimase così in silenzio che per poco non si sentirono i colpi di tosse di Elvira Lluís, quella bambina che sedeva in prima fila morta tistica cinquantasei anni prima. Tina si guardò intorno. La luce della lampada a gas regalava nuove ombre sconosciute. Questa demolizione è roba da poco, pensò.

Quante generazioni di bambini hanno imparato a leggere e scrivere qui? pensò. In un sol giorno, tutto ridotto in polvere, sospirò.

Tornò alla cattedra e si accorse che il muratore aveva ragione da vendere: quell'aula era un frigorifero. E la luce del giorno svaniva sempre più in fretta. Lasciò il lume sulla cattedra e pensò al tesoro del pirata. Immagina se avessero demolito la scuola con dentro i diamanti, pensò... Sciolse il cordino nero e sollevò il coperchio: i diamanti erano dei quaderni con la copertina celeste o verde chiaro, non si vedeva molto bene, con la parola Quaderno scritta in diagonale, a lettere nere stampate. Quaderni di bambini. Due, tre, quattro quaderni. Peccato che non siano diamanti, sospirò. E la fitta che, puntuale, tornava.

Ne aprì uno: notò subito la scrittura ordinata, armoniosa, ben leggibile, che riempiva tutte le pagine. Ogni tanto, qualche illustrazione. Tutti e quattro i quaderni erano uguali. Nel primo, un viso. Lei non lo sapeva, ma era un autoritratto di Oriol fatto davanti allo specchio del bagno dei bambini. Un uomo con lo sguardo triste. Nel secondo, una casa con la scritta sotto: "Casa Gravat". Nel terzo, vediamo..., una chiesa. La chiesa di Sant Pere di Torena. E un cane del tipo Springer Spaniel, con gli occhi così tristi come Tina non ne aveva mai visti e che probabilmente si chiamava Achille. E nell'ultimo quaderno, lo schizzo del ritratto di una donna, iniziato, modificato, corretto mille volte e lasciato a metà, senza labbra e con gli occhi vuoti, come le statue mortuarie di marmo che Serrallac vendeva nel suo laboratorio. Si sedette e non si accorse che l'alito, per il freddo, le usciva dalla bocca sotto forma di fumo, come se volesse occultare la scoperta di quei quattro quaderni. Dove aveva sentito quel nome? Poco prima, sì. Come se qualcuno gliene avesse parlato da pochissimo.

Tina Bros cominciò a leggere incuriosita, senza immaginare, senza neanche sospettare che cosa le sarebbe piombato addosso. Iniziò dalla prima pagina del primo quaderno, dalla prima riga che diceva cara figlia che non so come ti chiami ma che so che esisti perché ho visto una tua manina, piccola e dolce, mi piacerebbe che quando sarai grande qualcuno ti facesse arrivare queste righe perché vorrei che le leggessi... Ho paura di quello che potranno dirti di me, soprattutto tua madre.